

Continuando il mio racconto sul fatto e sul significato dei preti operai, per quanto riguarda l'Italia dell'immediato post-Concilio Vaticano II, iniziai la ricerca di quel vescovo che mi avrebbe potuto accogliere nella realizzazione del mio desiderio (v. Viator, 4/2007), secondo la condizione postami dal mio vescovo.

Come primo contatto seguì gli affetti del cuore e, dal mio appartamento romano il cui affitto scadeva a fine dicembre, mi recai a Orvieto, dove era vescovo il mio ex rettore che m'aveva accompagnato con intelligente e affettuosa indulgenza nei miei 12 anni di seminario. L'incontro fu una festa. L'amato ex rettore non doveva avere una vita facile nella sua nuova sede, e non per le porte nuove della splendida sua cattedrale che gli avevano schierato contro non ricordo quale lobby. Alla mia richiesta rispose: "Ti accoglierei a braccia aperte, don Luisito, ma chissà che cosa accadrebbe. Mi ucciderebbero (testuali parole). Pensa che fui denunciato a Roma per svilimento della mia funzione episcopale perché uscivo di palazzo sul sagrato del duomo *in nigris* e m'intrattenevo a parlare alla buona con la gente. Aggiungi il colmo di essere da Roma richiamato appunto per questo. Immaginati con un prete operaio in diocesi e l'affetto e la stima che nutro per te che succederebbe". Da notare che il mio ex rettore era vescovo dal 1953 e aveva vissuto tutto il Concilio, partecipandovi forse senza aprire mai bocca. A proposito del quale Concilio, avendo anch'io fatto il tifo, si fa per dire, per quei pochi vescovi italiani – rari, rarissimi nantes – che avevano la nomea di progressisti, mi recai dopo Orvieto da alcuni di essi. La mia impressione fu che anch'essi erano sì dalla parte francese, ma già sbarazzata dai preti operai. Non volevano ereditarne le grane. Uno, il più agguerrito, mi disse: "Ho bisogno di parroci. Se vuoi venire a questa condizione, ben volentieri. Ma non ho bisogno di operai". Così per gli altri che contattai.

Nonostante la *Gaudium et Spes* e la timida riapertura al prete della prospettiva del lavoro manuale, con regole e condizioni ben precise, o forse proprio per questo, avevano timore di affrontare nuove situazioni. Proprio questa timida riapertura contenuta nel decreto *Presbyterorum Ordinis*, essendo molto reticente e generica, poteva generare nei vescovi il timore che, una volta accolta, potesse sfuggire al loro controllo. Il lavoro manuale del prete, cui si fa accenno al paragrafo 8 del decreto, non è visto infatti quale mezzo di sostentamento, come è sempre stato voluto dalla tradizione della chiesa, partendo da San Paolo, e nemmeno

per un'assunzione, come fu per i preti operai francesi e per la gerarchia che li sosteneva, della condizione operaia (che avrebbe richiesto nuove e rischiose scelte di evangelizzazione), ma rientrava in un generico apostolato, sempre che dignità e competente autorità lo consentissero. Il decreto veniva promulgato "a gloria di Dio" dal papa Paolo VI il 7 dicembre 1965. Il giorno dopo si chiudeva il Concilio Vaticano II e i vescovi ritornavano nelle loro diocesi trovandovi quello che avevano lasciato, con uno spiegabile timore di fronte alle attese accumulate in tre anni sia dalla parte più viva del clero che del laicato più responsabilizzato. Comunque, se guardo alla mia esperienza non ci dovettero essere molti preti che chiesero al vescovo l'autorizzazione al lavoro, anche perché le motivazioni, essendo legate alla sensibilità e alla situazione del singolo, non avevano possibilità di appellarsi a casi concreti. L'autorizzazione del mio vescovo era il massimo che ci si poteva aspettare, giacché non si trattava di un lavoro generico ma di quello che più diffidenze e polemiche aveva suscitato, di operaio in fabbrica.

Non sapevo se ci fosse qualcun altro che si muovesse nella mia stessa direzione, né, nella mia euforia del massimo raggiunto, nemmeno lontanamente me ne ponevo la domanda. Mi raggiunse invece dal Belgio una lettera di un prete che da un anno, andato con l'ONARMO per l'assistenza ai lavoratori in Belgio, col sostegno di qualche prete operaio belga, era stato assunto come operaio in un'acciaieria e intendeva continuare in Italia in tale veste. Non so attraverso quali fili fosse giunto a conoscere la mia ricerca. Mi scrisse: "Se cerchi per te, cerca anche per me". E aggiungeva anche un invito: "Fa' una corsa fino a qui e ci possiamo conoscere". Ci incontrammo nel suo "tugurio" ai primi di novembre, ci comprendemmo subito e ci accordammo sulla comune e condivisa ricerca. Ignoro come il vescovo di Pinerolo fosse venuto a conoscenza dei miei movimenti. Ci si incontrava qualche volta quando era assistente nazionale delle Acli e io ero assistente provinciale di Cremona. Ne parlò in una riunione dei vescovi piemontesi sotto la presidenza del card. Pellegrino. E, si sa, il card. Pellegrino non era il card. Colombo; era uno dei rarissimi vescovi (o l'unico) che avesse fatto propria la scelta di alcuni vescovi dell'America Latina di portare come insegna episcopale non la croce pettorale di metallo prezioso, ma di legno. A Torino c'era già una missione operaia che cercava la sua strada per non essere ritenuta un servizio della FIAT; e il cardinale sosteneva questa originale e faticosa iniziativa. Il vescovo di Alessandria (mi conosceva dalle Acli), memore del Cristianesimo sociale della sua Val Trompia cui aveva dato entusiasmo e

tempo, chiese al collega di Pinerolo che mi facesse sapere il suo interesse a vedermi e a parlarmi, e fissò la data del 7 dicembre. E il 7 dicembre, alle 10 precise, entravo nello studio di mons. Almici. Riassumo l'essenziale. Mi disse: "Don Luisito, io non ti ho cercato, tu non mi hai cercato, ti accolgo nell'ottica della fede. Fa' quello che ritieni opportuno, comportati come credi, troverai sempre in me l'appoggio e il sostegno". Fu normale che, in quell'atmosfera di accoglienza senza condizioni, gli dicessi: "Eccellenza, ci sarebbe anche un altro confratello", e gli accennai a don Giovanni. E lui, subito, senza chiedermi nulla a spiegazione o completamento: "Accolgo anche lui. Venite, dunque, quando volete e quando potete". Cosa da non crederci. Di tutto quel giorno ho fissato il canto del *Te Deum* nella mia scassata 600, mentre ritornava a Cremona su una statale ancora più scassata: una reazione da adolescente che ha finito scuola ed esami e inizia le vacanze. Ma avevo già compiuto i 40 anni.

Ai primi di febbraio del 1968 Giovanni e io avevamo già trovato il posto di lavoro: lui come tornitore alla Nebiolo, io come operaio chimico turnista alla Montecatini di Spinetta Marengo, a qualche chilometro da Alessandria.

Forse capitò al vescovo di Alessandria quello che avvenne per il mio vescovo, ossia ciò che il vecchio parroco rivierasco del Po, vedendomi a 11 anni con le calze lunghe nere e la rapatura, aveva bonariamente chiamato "urbèra". Infatti mons. Almici non fece mai mistero, ma con molto intelligente delicatezza, che ci avrebbe voluti vedere in una pastorale diocesana organica, organizzando ritiri spirituali per la nuova opera diocesana chiamata Betania, per esempio. La nostra impressione era che se avesse potuto tornare indietro avrebbe posto qualche condizione, pur essendo orgoglioso di essere uno dei rarissimi vescovi coraggiosi (e lo proclamava). Ma c'è un fatto che i vescovi non avevano messo in conto o in giusto rilievo o, addirittura, ignoravano. Oltretutto non è che gli aspiranti preti operai ne potessero parlare per averne già avuto esperienza. Intendo, lapalissianamente, che cosa comportasse il lavoro in fabbrica e come incidesse nella stessa visione che si era avuta fin lì della propria vita clericale e dello stesso sacerdozio. E questo mi fu subito evidente nonostante che per 10 anni avessi avuto posti di formazione nelle Acli. Così, fin dal primo mese, mi divenne familiare l'immagine di un castello sicuro sulla montagna che domina la vastissima pianura tutto attorno, e intendo la condizione clericale; con uno che lascia le mura sicure (ero io, naturalmente) e, senza rifornimenti che vadano oltre i primi giorni

d'esplorazione, s'avventura su un terreno sconosciuto, cercando invano di mettersi in contatto, col solo linguaggio – non concordato prima e improvvisato – dei riflessi di luce, con i castellani che passeggiavano a guardia fra i merli. Successivamente, con la lettura delle inaudite avventure del grande Caballero, l'analogia fu d'una calata nella caverna di Montesino (don Chisciotte, II, c. 22), tanto per dire come tutto fosse sconosciuto, con la differenza che la fabbrica non era un frutto di incantatori e bisognava essere ben svegli. Come trasmettere ai vescovi questa realtà che non aveva nulla a che vedere con la teologia e con la pastorale del lavoro, che dava già per conosciuto quanto capitava o non capitava nella caverna? Se eravamo partiti, i vescovi e noi, come due rette che sembravano parallele, ci si accorse ben presto che esse si divaricavano sempre di più. Come ebbi già modo di ricordare (cf. Viator, n. 10/2006), al primo convegno nazionale dei preti operai italiani, il 6 dicembre 1969, eravamo 25; Giovanni ed io appartenevamo alla primissima leva, i primi comunque che erano entrati, autorizzati, in fabbrica; il grosso era piemontese e toscano, con la piccola Comunità di don Sirio e dei francescani di Livorno. Ormai, a Torino, don Carlo Carlevaris, figura storica della "pastorale" per il mondo del lavoro prima, e poi della totale partecipazione alla condizione operaia, tirava la piccola cordata sotto lo sguardo partecipe del card. Pellegrino. Vi si era insediata anche la fraternità dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld, dopo che invano avevano bussato all'episcopio di Genova. A mia conoscenza, da quanto risultò da quel primo incontro fra di noi, solo il cardinale di Torino era sinceramente interessato agli enormi problemi che poneva alla coscienza ecclesiale il mondo del lavoro e faceva proprie o, perlomeno, dava ad esse presunzione di realtà, le reazioni che i suoi preti e seminaristi (pochissimi, bisogna sottolineare) gli trasmettevano. Nei primi anni '70 i preti operai crebbero, autorizzati o meno; ma non ci fu nessun vescovo che li accolse o li vide come parte viva del ministero ecclesiale. A dire il vero ce ne fu uno, il mio ex assistente centrale delle Acli, con cui lavorai a Roma per tre anni, ormai vescovo a Gubbio, che, come esperto e "paternamente" compreso delle difficoltà di quel centinaio e più di preti operai riuniti in congresso nazionale, si assunse il compito di fare da tramite fra questi, ormai coscienti che la gerarchia li ignorava o mal sopportava, e i vescovi, ma mal gliene incolse. Il gesto, indubbiamente coraggioso ma senza una riflessione previa sulla sua credibilità, fu considerato, a torto penso, provocatorio. Comunque era un segno che il dialogo fra gerarchia e preti operai richiedeva un incontro di parità nel riconoscimento reciproco d'una funzione propria nella chiesa.

Sono ormai passati 40 anni, le ultime leve di preti operai sono giunte all'età del pensionamento per il loro lavoro subordinato; a considerare la curva normale demografica e nella constatazione della mancanza di ricalzi, sono destinati a scomparire. Morti i cardinali Suhard per i francesi e Pellegrino per gli italiani, la posizione dei vescovi attuali sembra di totale indifferenza. All'inizio l'indifferenza era almeno venata di una certa preoccupazione per l'imprevedibilità di quel seme gettato nell'euforia – forse non bene fondata su questo punto – del Concilio. Ma ora nemmeno l'onore delle armi i vescovi concedono alla generosità di questo sparuto gruppo di esploratori e poi abitatori, per amore, della nuova caverna di Montesino. Non gli interessa niente che essi scompaiano. Ma non è giusto, non solo per la chiesa che dovrebbe esserne principalmente interessata, ma anche per la società civile. Possibile che nessun Mauriac s'alzi a porre un altolà alla loro scomparsa: "Nessuno osi toccare il nostro vanto"? Ma se è pretendere l'impossibile per chi pone il suo vanto nella globalizzazione, la chiesa non dovrebbe essere acquiescente alla moda. Questi preti operai li dovrebbe considerare il suo vanto, e volerli sempre presenti per il bene di tutti. La ragione è fondamentale per la vita della chiesa, e ne parlerò. *À la prochaine fois, mes amis.*

(continua)